



**Lino Graziano Grandi
Gian Sandro Lerda**

PER I NOSTRI FIGLI

**Itinerari di crescita e benessere
tra famiglia e scuola**





CAPITOLO 1

CRESCERE E FAR CRESCERE: GENITORI E INSEGNANTI A CONFRONTO

di Gian Sandro Lerda

Il presente capitolo ha una funzione introduttiva e presenta una panoramica tesa per lo più ad individuare gli elementi principali del complesso scenario di cui ci occupiamo in questo lavoro, elementi che saranno poi approfonditi ed ampliati nei successivi capitoli.

Ci soffermeremo anche sulla questione centrale e delicata dei rapporti tra insegnanti e genitori, sia per sottolineare la fondamentale importanza di sinergie che promuovano un'azione educativa forte, sia per analizzare quali possano essere gli impedimenti o gli ostacoli a tali processi di interazione, alla luce dei profondi cambiamenti che caratterizzano i nostri tempi.

Consideriamo i principali attori dello scenario che ci accingiamo ad analizzare: la famiglia, la scuola, i soggetti in crescita, la società allargata. Quest'ultima contiene i soggetti precedenti, ma non è la semplice somma di essi: esprime sue peculiarità, risultato delle correnti culturali che l'hanno attraversata negli ultimi anni, tali da porre significativi condizionamenti (nel bene e nel male) e pressioni sui singoli attori.

La famiglia ha subito trasformazioni profonde e per certi versi esprime oggi segnali di crisi.





È cambiata la struttura della famiglia: si è passati, nel giro di pochi decenni, dalla famiglia allargata e patriarcale, alla famiglia nucleare, venendo meno così quella rete di sostegno materiale e culturale che faceva da contenitore ed accompagnamento nei processi di crescita.

La famiglia oggi è più sola e quindi più a rischio: i grandi gruppi familiari della cultura contadina o gli intensi e solidali rapporti di vicinato che ricordiamo nella nostra infanzia e che facevano riferimento ad un più forte sentimento di appartenenza ad una comunità, cedono il passo ad un sempre più marcato isolamento del nucleo familiare ristretto, che conduce alla solitudine ed allo sviluppo di ottiche private sempre meno integrate in un pensiero collettivo e condiviso. Siamo tutti proiettati in un mondo lavorativo che ci vede costantemente impegnati accanto ad altre persone, ma allo stesso tempo sperimentiamo la solitudine e il peso della responsabilità individuale nell'affrontare le difficoltà quotidiane.

Oggi, inoltre, ci troviamo di fronte a diverse tipologie di famiglia: accanto a quella di tipo "tradizionale", troviamo più frequentemente famiglie con genitori separati, famiglie adottive o affidatarie, famiglie di immigrati portatori di altre culture, famiglie di fatto, famiglie ricomposte, famiglie monoparentali, ecc. Diverse tipologie che nulla dicono di per sé sul loro valore e le loro capacità educative, ma che propongono una complessità decisamente nuova ed un mutamento dei vecchi parametri di riferimento.

All'interno della famiglia, poi, sono cambiati i ruoli della coppia genitoriale. La madre, avendo acquisito maggiore indipendenza e proiezione nel mondo del lavoro, ha spesso ridotto i tempi di contatto con i figli e con





la casa e reso più precoce il processo di socializzazione/scolarizzazione dei bambini.

Il padre, da detentore della norma, ha via via acquisito ruoli di matrice più materna e mansioni di accudimento, più facilmente interscambiabili con l'altro genitore; si evidenzia la fatica ad elaborare modalità comunicative e relazionali proprie, diverse da quelle della moglie/madre e anche da quelle dei propri padri, non riproponibili oggi e spesso non condivise. Mancano modelli di riferimento chiari e significativi per una nuova identità maschile e si riscontra la difficoltà ad assumere quello che, nella nostra cultura, è il codice paterno, ovvero il ruolo di chi stabilisce le regole e riveste una certa autorità, sia quando i figli sono piccoli, sia durante la delicata età adolescenziale. E' ormai unanimemente riconosciuto, a questo proposito, uno sbilanciamento verso un codice femminile/materno all'interno della famiglia attuale, oppure si assiste all'interpretazione di ruoli alternativi quali quelli di "padre-compagnone" o "padre delegante", ecc.

Come si accennava prima, gli impegni lavorativi di entrambi i genitori spesso implicano un distanziamento forzato dal quotidiano dei figli, che vengono affidati maggiormente alla scuola, ad una serie di impegni programmati, ai nonni quando ci sono e sono disponibili o a figure sostitutive di accudimento. Si è ridotto il tempo di convivenza in famiglia, relegato solitamente alla sera e ai fine settimana. E in quei momenti gli scambi relazionali sono spesso limitati dall'imperversare di TV, computer, videogiochi e quant'altro.

Si assiste ad una progressiva perdita dei riti e dei rituali condivisi. A parte i grandi riti sociali che sovente segnavano il passaggio da un'età ad un'altra, i nostri ritmi di vita hanno determinato oggi anche la scomparsa (e ciò è



ancora più pesante) di riti quotidiani, come ad esempio il pasto in famiglia, i compiti a casa, il gioco. Si chiede sempre più alla scuola o ad altri enti di gestire tempi e spazi per i riti quotidiani: si assiste ad una progressiva “istituzionalizzazione” dei bambini (il termine forse è un po’ forte, ma è usato provocatoriamente per meglio marcare il fenomeno). Vi è contemporaneamente il bisogno, sostenuto da probabili sensi di colpa, di assicurare al bambino il mantenimento delle abitudini familiari, con richieste agli educatori di ricostruire a scuola un ambiente ed un sistema di modalità relazionali il più possibile coerenti con quello familiare. Compito questo, oltre che poco educativo (perché è importante che il bambino sperimenti la differenza), anche di fatto sempre più complesso e spesso impraticabile a causa della maggiore differenziazione della provenienza sociale, culturale e geografica delle famiglie utenti.

Oggi si riscontra inoltre un aumento della distanza intergenerazionale: i genitori scelgono di avere i figli ad un’età sempre più avanzata e con un investimento affettivo (ed economico) sempre più elevato. Un tempo le generazioni erano più vicine fra loro (la distanza d’età fra genitori e figli era di vent’anni circa) ed era più facile sentire e realizzare una certa continuità (ad esempio, spesso i figli portavano avanti l’attività lavorativa dei genitori), con competenze magari più avanzate da parte dei figli ma non dissimili; spesso, inoltre, vi era la tendenza a vivere in luoghi vicini, a più stretto contatto.

Ora le generazioni si allontanano fra loro per differenza di età e contemporaneamente i ritmi dei mutamenti sociali e dello sviluppo tecnologico sono molto più rapidi: questo causa inevitabilmente una divaricazione



molto marcata fra genitori e figli. Questi ultimi, sovente, si trovano ad affrontare attività o a svolgere professioni inimmaginabili (perché inesistenti) ai tempi dei genitori, con conoscenze e competenze molto diverse, o a vivere in luoghi e con modalità completamente mutate rispetto alla generazione precedente. Questo fenomeno è evidente anche nella vita quotidiana delle famiglie stesse: basti pensare alla competenza informatica e al fatto che quasi sempre i figli, già in età scolare, si dimostrano più abili rispetto ai genitori di fronte alle nuove tecnologie; o ai mutamenti estremamente rapidi in vari settori sociali e culturali come il mondo dell'immagine, dell'abbigliamento, della musica. Si tratta di situazioni che creano inevitabilmente nei genitori disagio, spaesamento, sensazioni di inutilità e/o di incomprendimento: di qui la fatica di "riconoscere" e di "riconoscersi", e quindi la difficoltà a gestire la relazione.

Anche gli stili educativi si sono profondamente modificati, in relazione a quanto detto finora e come conseguenza delle correnti culturali degli ultimi decenni: si è verificato un passaggio dalla famiglia strutturata sul principio di autorità, la cosiddetta famiglia "etica", volta a trasmettere norme e valori (l'obiettivo era che i figli "si comportassero bene"), alla famiglia cosiddetta "affettiva", dedita primariamente a trasmettere affetti e a provvedere alla felicità dei figli (l'obiettivo è che i figli "stiano bene", siano felici, non soffrano). Anche nel tentativo di bilanciare le assenze prolungate da casa, i genitori adottano spesso uno stile iperprotettivo e viziante nei confronti dei figli, mentre sono in grande difficoltà nell'attuare modalità di relazione che richiedano e talvolta impongano la spinta verso l'autonomia e l'indipendenza, lo





sviluppo del senso di responsabilità, il rispetto delle regole. È in crisi, come già accennato prima, il codice paterno, la norma e con esso la capacità di mantenere autorevolezza nelle relazioni educative. Ciò è evidente nelle richieste che i genitori rivolgono sempre più alle scuole, richieste di consulenza e di gruppi di discussione proprio sulle tematiche delle regole e dell'autonomia: le famiglie sono cosce della propria difficoltà nel proporre limiti ai propri figli e richiedono alla scuola spazi e aiuti per confrontarsi sulla giustizia e sulla necessità di tali limiti, sulle modalità per applicarli e per affrontare in maniera costruttiva le eventuali trasgressioni.

Crisi dell'autorevolezza, dunque, ma anche crisi dei valori di riferimento. E qui apriamo lo sguardo su fenomeni più allargati: la società è sempre più segnata dalla globalizzazione, dal pluralismo della cultura e dalla diversità degli stili di vita, dalla secolarizzazione diffusa e da nuove forme di religiosità, da un forte incremento dello sviluppo scientifico e tecnologico, caratterizzato prevalentemente dall'informatica e dalla comunicazione massmediatica.

In questo scenario la famiglia appare sempre più fragile, più piccola, più assillata da problemi economici e lavorativi, meno sostenuta e difesa dalle reti parentali di supporto, centrata sul bambino-re o sul super-figlio (gli aspetti vizianti e narcisistici prima citati), ma nello stesso tempo in attesa che faccia in fretta a crescere e rendersi autonomo per consentire uno spazio successivo di realizzazione per i genitori, alla ricerca ancora spesso di successo personale.

Una famiglia anche più facilmente esposta all'autoreferenzialità soggettiva ed individualistica (le logiche private





di cui dicevamo prima, la ricerca dei principi e dei valori al suo interno più che nella comunità).

Paradossalmente, in un clima generalizzato di incertezza e di complessità, la famiglia, pur nella sua fragilità, diventa il centro delle proprie sicurezze e luogo in cui rifugiarsi, dove si cerca la soddisfazione dei bisogni materiali ed affettivi, luogo umano protetto, in cui ci si sente accolti. In una società poco attenta ai valori della condivisione e della solidarietà, dove si fa pressante la competitività e l'incertezza del proprio futuro, dove vengono a mancare molti punti di riferimento, anche di carattere ideologico, valoriale e spirituale, il "bisogno di famiglia" emerge prepotente: pur con tutti i suoi limiti, ma anche con tutte le sue risorse, rimane il luogo fondamentale e insostituibile della prima e originaria formazione umana, veicolata dall'educazione.

Certo c'è da chiedersi quale educazione. Lo sviluppo impressionante della tecnologia, le continue scoperte di ingegneria biogenetica, l'immensa quantità di informazioni che viaggiano in tempo reale e permettono di far fronte quasi ad ogni imprevisto sembra stiano realizzando il sogno del "superuomo" di nietzschiana memoria. C'è ancora bisogno di educazione, in queste nostre società così autosufficienti e superorganizzate?

Molti oggi parlano di "crisi dell'educazione" o addirittura di "fine dell'educazione": per la debolezza delle proposte educative, la molteplicità disorientante di modelli di vita (che rende più arduo il percorso verso la sintesi e l'unità della personalità), la perdita o la debolezza di riferimenti ideali per un progetto di uomo. Gli episodi di violenza che continuano a verificarsi nelle scuole e nelle case sono certo il segnale di difficoltà che il mondo scolastico e familiare sta attraversando, ma anche la manifesta-





zione di una decadenza educativa di più ampia portata.

In particolare sentiamo la crisi del senso di appartenenza alla comunità, sotto forma di una penetrante e pervasiva mentalità individualistica che corrode dall'interno le relazioni. E se non c'è sentimento comunitario non c'è neppure salute psichica, sosteneva Adler.

Il nostro tempo è caratterizzato dall'assenza di un centro, di principi organizzatori (a livello morale/valoriale, ma anche psicologico). Ci troviamo in una società "politeistica" (M. Weber), enormemente differenziata, che ha molti dei e molte verità, da cui la frammentazione e l'assolutizzazione dei propri relativi. Potremmo usare la metafora di una "grande piazza", nella quale l'uomo si scopre spesso isolato, disperso, bombardato da una molteplicità di messaggi eterogenei e spesso contraddittori.

Questa società e cultura politeistica fatica a trovare riferimenti valoriali ed educativi unitari. Al contrario tende ancora a moltiplicare indefinitamente le proposte, così che un eccesso di offerta finisce di fatto con l'appiattire la domanda, anche perché le differenti proposte vengono messe tutte sullo stesso piano come assolutamente indifferenziate e indifferenti tra di loro. Risulta così difficile valutare e selezionare e ci si lascia facilmente catturare da una cultura dell'indifferenza e dell'immediatezza.

Ecco che, focalizzando nuovamente l'attenzione dal generale al particolare, e cioè dalla società ai soggetti in crescita, troviamo bambini e ragazzi sottoposti ad una miriade di stimoli cognitivi ed emotivi, con uno spazio mentale sempre più ridotto per il pensiero, l'elaborazione, l'organizzazione, la sedimentazione. Non c'è il tempo e l'era dei computer li ha abituati a "pattinare" su piattaforme infinite di conoscenze collegate tra loro attra-





verso associazioni, anziché permettere l'approfondimento, l'introspezione, il ragionamento sulla propria esperienza.

Anche i modelli di identificazione si sono moltiplicati e spingono l'acceleratore sull'individualismo e sul narcisismo, proiettando spesso verso una dimensione più virtuale che reale. L'accento è sul potere, il successo, di facile e quasi magica attuazione (pensiamo ai programmi televisivi, dai Gormiti al Grande Fratello), dove le componenti dell'impegno, della fatica, della frustrazione, dell'eventualità di non farcela, della rinuncia, dell'attesa sembrano essere bandite, perché non tollerabili. Prevale la logica del "tutto e subito", dove anche le pulsioni più basilari dell'aggressività e della sessualità stentano a trovare contenimento e sano orientamento.

Così come si moltiplicano gli stimoli, allo stesso modo si moltiplicano i bisogni espressi dai bambini e dai ragazzi, bisogni talvolta fittizi o indotti, che poco hanno a che fare con i bisogni evolutivi più profondi, come il bisogno di sviluppare fiducia, autonomia e coraggio, il bisogno di contenimento e regolazione, il bisogno di passare da un pensiero egocentrico ad uno etero-centrato, alla base del consolidamento del sentimento comunitario, il bisogno di sviluppare il pensiero critico e la coscienza, la capacità di reggere responsabilità e impegni. Di questi ed altri aspetti si proporrà un approfondimento nel terzo capitolo, ma è evidente già ad un primo sguardo come per un genitore di oggi possa essere difficile riconoscere i bisogni veri e profondi dei figli, sia perché noi stessi siamo immersi nel medesimo bagno di stimoli, sia perché lo scarso tempo a nostra disposizione ci porta spesso a sentire i desideri espressi ad alta voce dai figli, più che le esigenze di base sommerse nel rumore di fondo costante.





In questo quadro è evidente che il ruolo educativo della scuola viene a porsi in primo piano.

Laddove è in crisi l'azione normativa e regolativa e l'accento è posto sull'individualismo e le logiche private, la scuola, in quanto luogo principale di aggregazione (almeno per la quantità di tempo in cui un bambino o un ragazzo mediamente vi permane), promotore di un'istruzione ed una formazione umana che passa attraverso il lavoro di un gruppo di persone cooperanti (necessariamente almeno in misura minima), gestore di relazioni interpersonali che necessitano di trovare criteri comuni e possibilità di convivenza, diventa riferimento fondamentale dell'educazione dei nostri figli. Ha in sé intrinseco un fortissimo valore educativo, non foss'altro che per i vincoli oggettivi legati alla struttura della scuola stessa oltre che per le modalità didattiche e la professionalità del personale docente, ma naturalmente risente anch'essa dei mutamenti culturali generali prima esposti. Oggi la scuola ha subito, in qualche misura, la medesima evoluzione della famiglia, passando quindi da una posizione fortemente normativa ad un'impostazione di stampo materno: da un lato osserviamo una maggiore consapevolezza da parte degli insegnanti circa l'importanza di una buona relazione con i bambini, dall'altro però si presenta il rischio di una confusione rispetto al ruolo dell'insegnante ed alla sua funzione. È come se nel momento in cui la scuola ha riconosciuto l'importanza dell'individuo-allievo e dei suoi bisogni individuali, rischiasse di dimenticare che l'allievo stesso deve essere educato per diventare parte integrante ed attiva della società, anche attraverso un'azione di disciplina che orienti il comportamento degli studenti e degli insegnanti. Così spesso ci si





trova di fronte a bambini annoiati, egocentrici, poco in grado di rispettare la distanza e il ruolo, poco capaci di interiorizzare le regole: gli insegnanti talvolta tendono ad attribuirne la causa alla famiglia (e non hanno torto in questo), incontrando genitori che delegano alla scuola il compito di dare le regole ai figli; ma allo stesso tempo i genitori non possono intervenire direttamente sul comportamento del bambino nel contesto scolastico e vivono a loro volta gli insegnanti come deleganti e colpevolizzanti, non in grado loro stessi di gestire i bambini o i ragazzi a scuola, per le stesse carenze e difficoltà. Da questa dinamica possono nascere tensioni, incomprensioni, conflitti che portano ciascuno ad irrigidirsi sulle proprie posizioni, con il risultato di non risolvere le situazioni problematiche, anzi di esasperarle, con uno strisciante sentimento di impotenza.

Nello stesso tempo sentiamo come oggi le famiglie percepiscano la propria fragilità educativa e vedano gli insegnanti non più solo come docenti e proponenti di esperienze "didattiche" per i propri figli, ma anche come osservatori della crescita, esperti della relazione, educatori e consulenti in caso di dubbi e di interrogativi. L'insegnante dovrebbe dunque sopperire alle carenze genitoriali, supportare i genitori nel loro ruolo, chiarire le problematiche ed indicare soluzioni, tollerare le ansietà e le aggressività dei genitori stessi che mal sopportano valutazioni negative per i propri figli, ecc.

Non si sta chiedendo troppo agli insegnanti? Di essere non solo insegnanti, ma educatori, genitori, psicologi, assistenti sociali, ecc.? Tali richieste da un lato possono portare ad un proficuo ripensamento sulle proprie competenze, alla sempre utile messa in discussione dei propri parametri di riferimento, alla ricerca continua di aggior-



namento e formazione personale, strumenti indispensabili, irrinunciabili per esercitare questa professione; dall'altro, tuttavia, possono produrre una diffusa sensazione di malessere e di fatica. Dobbiamo considerare che la professione dell'insegnante è esposta ad un livello elevatissimo di stress emotivo, proprio per questi carichi che non si esauriscono nella gestione dei ragazzi in classe, ma comprendono anche le dinamiche con i genitori, tra l'equipe degli insegnanti, con la struttura scolastica stessa. Il rischio di burn-out è molto alto e giustificerebbe la presenza di momenti di supervisione, come esistono per altre professioni cosiddette di "aiuto", o almeno di "spazi di ascolto" con la funzione di contenere ed elaborare i faticosi vissuti emotivi sollecitati e supportare i docenti nell'esercizio della loro funzione. Gli insegnanti spesso ricevono richieste che non sono in grado di assecondare ed essi stessi riferiscono di sentirsi impreparati e sovraccaricati. La fatica emotiva che ne deriva rischia di spingerli talvolta a chiudersi in maniera difensiva in ruoli molto centrati sui bambini, ma più distaccati nei confronti degli adulti. Questa reazione è assolutamente comprensibile, ma spinge erroneamente a viverli come interlocutori del bambino e non della famiglia.

Allo stesso tempo ci troviamo spesso di fronte ad un altro fenomeno, che sembrerebbe opposto a quello precedente, ma in realtà si origina a partire dagli stessi aspetti prima analizzati. L'individualismo, la supremazia della logica privata, lo stile educativo improntato al permissivismo ed alla viziatura, la caduta del codice paterno dell'autorità producono spesso atteggiamenti di difesa e attacco (aggressivo o svalutante) da parte dei genitori ogni qualvolta i figli "subiscono" una valutazione negativa di profitto o di comportamento o quando non si rivelano



così “perfetti” come ci si poteva aspettare. Il meccanismo di base è spesso lo stesso, cioè l’incapacità di tollerare le proprie difficoltà nel ruolo di genitore e la valutazione negativa dall’esterno vissuta come minaccia o affermazione della propria inettitudine o semplicemente limitatezza. Vissuti da sempre provati dai genitori, ma oggi divenuti intollerabili nell’ottica narcisistica imperante ed espressi aggressivamente per la caduta del principio di autorità che vedeva un tempo i genitori nella posizione di sostenitori (spesso acritici) dell’operato dell’insegnante. A ciò si aggiunga, a seconda dei casi, il desiderio che il piccolo sia quel fanciullo perfetto che si vorrebbe mostrare alla società (come espressione della propria perfezione e del proprio successo) o la volontà viziante di evitargli ogni sorta di frustrazioni o difficoltà, intervenendo sempre e comunque a difesa.

Un insegnante può trovarsi in difficoltà nel sostenere, per i motivi detti prima, tali atteggiamenti aggressivi o svalutanti del genitore e rischia di reagire o evitando comunicazioni “scomode” o comunicando in maniera parziale e poco chiara o barricandosi all’interno del proprio ruolo ed inasprendo così ancora di più lo scontro.

Un altro fenomeno a cui a volte assistiamo è legato all’ottica del diritto che tende a prevalere su quella del dovere e fa sì che si ponga primariamente attenzione al fatto che il servizio scolastico di cui si ha diritto risponda a tutti i requisiti richiesti di qualità e attenzione ai bisogni dell’utente, nel caso specifico lo studente, più che valutare quanto quest’ultimo faccia il suo dovere. E dunque accanto al genitore delegante, troviamo il genitore superinformato sui programmi scolastici, che fa confronti con gli insegnanti delle altre sezioni ed è pronto a denunciare eventuali incongruenze o inadempienze al dirigente sco-





lastico. Ed in tali dinamiche si finisce talvolta per dimenticare l'aspetto più importante, cioè il bene del ragazzo, che in realtà, almeno nella teoria, dovrebbe stare a cuore a tutti e che necessiterebbe di una collaborazione più che di una contesa tra le parti. Senza contare la possibilità che si offre così al ragazzo di aggirare gli ostacoli dribblando tra i disaccordi degli adulti ed il modello di incapacità di cooperazione che si propone, rinforzando così un tipo di filosofia per contrapposizioni che è già fin troppo dilagante.

D'altra parte anche l'insegnante non può più pensare di godere della fiducia incondizionata e aprioristica dei genitori e non può sottrarsi ad un confronto con essi sui temi educativi. Non può pensare che il suo operato sia sempre e comunque esente da possibili critiche o annotazioni, anche se deve difendere e delimitare in qualche misura il suo ruolo. L'insegnante, e questo sta nelle sue possibilità e nelle competenze richieste dal suo ruolo, deve possedere conoscenze specifiche riguardanti non solo la propria materia di insegnamento e la didattica, ma anche la gestione degli aspetti emotivi e relazionali che comporta la relazione educativa. Ormai non si può prescindere da questi aspetti, perché ne va non soltanto del benessere dei ragazzi, ma anche dell'equilibrio psicologico dell'insegnante stesso che, senza strumenti adeguati, è esposto a stress e frustrazioni non sempre tollerabili, come già si diceva prima. L'insegnante formato in questo senso ha la possibilità di utilizzare le competenze relazionali non solo nell'ambito della classe, ma anche nel rapporto con il genitore, riuscendo a presentare in modo adeguato le sue osservazioni e considerazioni sul bambino o ragazzo in questione e le strategie pensate o fino al momento attuate per fronteggiare gli eventuali problemi.





Ciò spesso facilita l'accettazione da parte del genitore, che sente un autentico interesse per il proprio figlio e intravede delle possibilità di intervento, che vanno a smorzare i vissuti di impotenza o di colpa facilmente sollecitati.

Il rapporto di fiducia dunque è da conquistare in entrambe le direzioni: quante volte si ascoltano nei nostri studi genitori che non credono alle parole dell'insegnante e viceversa insegnanti che non credono alle parole dei genitori solo perché presentano immagini diverse dello stesso bambino! Noi sappiamo benissimo che tali immagini possono tranquillamente coesistere perché la stessa persona può avere comportamenti diversi in contesti diversi, dal momento che le dinamiche e le richieste sono differenti. E poi l'immagine è sempre un prodotto soggettivo, dunque condizionato dal punto di vista di chi osserva, dai suoi "occhiali".

È necessario non rimanere intrappolati nel meccanismo di attribuzione all'altro della causa di ciò che non funziona e dalle aspettative di compensazione reciproca che spesso portano a difficoltà di comunicazione e di collaborazione. Il genitore si aspetta talvolta che l'insegnante riesca a fare (e ritiene che sia lui a doverlo fare) quello che il genitore stesso non è riuscito ad ottenere dal proprio figlio in casa (ad esempio la capacità di impegnarsi o di appassionarsi a qualcosa o di organizzarsi o di rispettare le regole), ma allo stesso modo talvolta capita che l'insegnante chieda al genitore di fare qualcosa che lui non è riuscito a fare (ad esempio recuperare le difficoltà in alcune materie, cambiare metodo di studio, modificare il comportamento in classe): si tratta di richieste ambigue dove ciascuno difende il proprio ruolo, ma poi chiede all'altro di interpretarlo un po' al suo posto, in tempi e lu-





ghi che non sono quelli appropriati. Il genitore chiede all'insegnante di essere un sostituto-genitore e l'insegnante chiede al genitore di essere un sostituto-insegnante. In quest'ottica diventa spesso molto difficile collaborare: in fondo ciascuno si aspetta che l'altro faccia quello che lui non è in grado di fare, assegnandogli la "colpa" e la responsabilità di un eventuale insuccesso.

È fondamentale, invece, che non ci siano confusioni di tempi, spazi e ruoli: la scuola deve gestire le questioni scolastiche e la famiglia deve gestire le questioni familiari, ciascuno con le proprie competenze e con la piena assunzione delle proprie responsabilità. La relazione genitore-figlio non è il luogo dei compiti, delle lezioni, delle ripetizioni, degli apprendimenti scolastici, ma è il luogo semmai, oltre che dell'affetto e del sostegno emotivo, anche del pensiero, dell'interesse, dell'esperienza, della curiosità, del dialogo, dell'approfondimento, di tutto ciò che è la cultura di quella famiglia, che poi verrà riordinata, completata, organizzata, collocata in quadri di pensiero più esaustivi e ricchi all'interno del percorso scolastico, nella relazione insegnante-allievo. Certo la famiglia non è solo mangiare, dormire e TV, ma neanche compiti e lezioni: questi devono esserci, ma nella misura in cui il bambino/ragazzo abbia gli strumenti per gestirsi in modo almeno parzialmente autonomo, senza invadere completamente (come spesso accade) le relazioni familiari.

Lo stesso può valere per il comportamento: a casa è gestito dai genitori, a scuola dagli insegnanti, dove la collaborazione sta nel sostegno reciproco delle azioni educative. Nel sapere, ad esempio, da parte del genitore, che il figlio è anche scolaro e quindi l'intervento disciplinare dell'insegnante va rispettato e sostenuto (portando il





bambino a riflettere seriamente su di sé), ma non nel richiedere all'uno di risolvere i problemi che avvengono nel contesto dell'altro.

Da questo sintetico quadro, prima ancora che ci si addentri nelle specificità presentate nei capitoli successivi, deriva la stretta necessità di una maggiore definizione delle proprie identità e responsabilità di ruolo che conduca ad una reale collaborazione e sostegno reciproco tra insegnanti e genitori.

È necessario un canale di contatto tra la scuola e la famiglia, con la possibilità di momenti concreti ed approfonditi di scambio (i colloqui dovrebbero essere particolarmente curati) per orientare il percorso di sviluppo del bambino. Ascoltarsi reciprocamente (non solo comunicare il profitto) permette all'insegnante di acquisire l'immagine di quel bambino o ragazzo vista con gli occhi del genitore, in un contesto differente, nella sua realtà familiare e sociale, e al genitore di conoscere e verificare quale sia la partecipazione del figlio alla vita scolastica, il suo interesse, il suo impegno, le sue difficoltà, la sua capacità di collaborare e di essere solidale con i compagni. E questo permette, sempre senza invadere il territorio dell'altro o aspettarsi dall'altro la soluzione ai problemi, di avere un'immagine più completa e a volte di capire più a fondo determinati fenomeni, affinché ciascuno possa poi intervenire meglio nel proprio contesto. Se, ad esempio, un bambino di prima elementare si mostra a scuola pigro, svogliato e tende a non rispettare le consegne, è da un confronto tra genitori ed insegnanti che potrà emergere il significato di quel comportamento. Da parte dell'insegnante potrebbe essere letto come generico atteggiamento di sfida del bambino nei confronti dell'adulto,





ma se si apprende dai genitori che a casa non è mai sfidante e non mostra pigrizia, svogliatezza o non rispetto delle consegne, forse il problema è un altro. Magari si scopre che il bambino a casa non è così semplicemente perché non gli sono mai state fatte richieste specifiche, precise come quelle scolastiche. Ecco che la reazione del bambino in classe di fronte ad un insegnante che non gli chiede di fare un disegno a suo piacimento, ma gli richiede di scrivere proprio quello che c'è scritto alla lavagna e che lui non è in grado di fare perché non l'ha ancora imparato, può essere la reazione di un bambino impaurito di fronte al nuovo compito, che si rifugia poi nell'evitamento (pigrizia, svogliatezza) o nel rifiuto/opposizione. Non si tratta di sfida, si tratta di paura.

Nell'ottica dell'ascolto e del rispetto reciproco, la professionalità dell'insegnante e la sensibilità del genitore possono convergere e permettere una migliore comprensione del bambino. A entrambi poi il compito di rinforzare e incoraggiare il bambino, abituandolo ad affrontare il nuovo, nei rispettivi ambienti. Il bambino/ragazzo, in questo modo, si accorge che gli adulti intorno a lui cercano di comprenderlo ed aiutarlo in un confronto reciproco ed attraverso un'azione di cooperazione e si sente in una rete di sicurezza, che a volte magari è anche scomoda (perché gli adulti che si parlano non consentono più di tanto le facili scappatoie), ma contiene, guida e permette di crescere.

Senza anticipare quanto si presenterà più diffusamente nell'ultimo capitolo, possiamo tuttavia accennare al fatto che un valido contributo per gli insegnanti possono anche essere gli interventi di esperti nella conduzione di laboratori o lavori di gruppo con i bambini e i ragazzi a scuola che, se condotti adeguatamente, possono fornire





utili elementi di comprensione delle dinamiche emotive e relazionali ed aprire a strategie di intervento comunicabili e condivisibili con i genitori.

È evidente che in tutto ciò risulta sempre fondamentale l'umanità dell'adulto, genitore o insegnante che sia, il suo mettersi in gioco nella relazione educativa, il modello di uomo che trasmette.

Illuminante a tal proposito un pensiero di Freud, che quasi cent'anni fa così ricordava la sua esperienza di studente: *“È difficile stabilire che cosa ci importasse di più, se avessimo più interesse per le scienze che ci venivano insegnate o per la persona dei nostri insegnanti. In ogni caso questi ultimi erano oggetto per tutti noi di interesse sotterraneo continuo, e per molti la via delle scienze passava necessariamente per le persone dei professori. Li corteggiavamo o voltavamo loro le spalle, immaginavamo che provassero simpatie o antipatie probabilmente inesistenti, studiavamo i loro caratteri e formavamo o deformavamo i nostri sul loro modello. Essi suscitavano le nostre rivolte più forti e ci costringevano a una completa sottomissione; spiavamo le loro piccole debolezze ed eravamo orgogliosi dei loro grandi meriti, del loro sapere e della loro giustizia. In fondo li amavamo molto, se appena ce ne davano un motivo; non so se tutti i nostri insegnanti se ne sono accorti”.* (Freud, 1914)





CAPITOLO 2

PASSATO E FUTURO NELLA FAMIGLIA OGGI: I PERCORSI DEL CAMBIAMENTO

di Lino G. Grandi

Scuola e famiglia: si tratta di organizzazioni fondanti la Società. Promuovono l'incontro, la relazione, la compartecipazione, il riconoscimento, il superamento di una concezione individualistica e l'esigenza di una produttiva dialettica il cui fulcro è la considerazione dell'altro che è altro da te e che è portatore di valore, di significato ed è vitale, proiettato nell'affermazione di sé, nel soddisfacimento dei suoi bisogni, nel concretizzare il suo progetto di vita.

Viviamo in un'epoca che tende ad esaltare l'individuo, che privilegia l'*Io*, che lo esalta e lo schiaccia sotto il peso dell'apparenza: io valgo perché possiedo, perché attiro l'attenzione, perché ho dei mezzi che altri non possono permettersi, perché sono fonte di desiderio, perché mi differenzio. Trattasi di un *Io* che può confrontarsi ed interagire con un *Tu*, sempre però in un clima di differenziazione ed è come se una barriera non permettesse il processo creativo che solo lo strutturarsi di un *Noi* potrebbe consentire. L'uomo si è così auto-recluso in una gabbia, fors'anche dalle sbarre dorate, ma che gli impedisce ogni progetto di autopromozione poiché -va detto- solo l'incontro con l'altro, con il diverso, consente crescita e sviluppo delle potenzialità.

Si constata di conseguenza che in famiglia l'*Io* si occupa del benessere, del "non deve mancare nulla"; succede però





che si strutturi un clima di insoddisfazione, poiché spesso è avvertito come carente da parte dell'altro l'occuparsi di me, l'accogliermi con dedizione, il soddisfare i miei bisogni (spesso inespressi) e viene così a mancare la consuetudine ad approcciare l'altro antecedendo alle necessità dell'Io le esigenze del partner, laddove un'educazione all'osservazione permetterebbe la comprensione delle attese, spesso inesprese, di chi o di coloro che condividono la quotidianità con noi.

Nel mentre le suddette riflessioni vengono qui elaborate ed eventualmente condivise, grazie anche ad altri aspetti non enunciati in questo contesto per non dilungare eccessivamente il discorso, l'attenzione si rivolge ora al mondo della scuola dove le analogie non mancano. L'istruzione, pur non trascurando le esigenze imprescindibili di apprendimento, deve poter tradursi in formazione e, perché questo avvenga, l'insegnante deve avviare un processo di revisione degli antichi "simboli" introiettati. Esemplicando: non è sufficiente aver abolito la pedana sotto la cattedra.

La vicinanza emotiva con gli allievi può favorire la partecipazione e soprattutto nella psicologia del docente l'ottica dell'autoritarismo deve cedere il passo all'autorevolezza, sostenuta dal convincimento che prendersi cura degli allievi è espressione di una scelta di servizio, laddove l'insegnante è proteso a cogliere potenzialità e difficoltà degli allievi: ancora una volta l'Io (con le sue esigenze, le sue difese, le sue debolezze, le sue finzioni quali ad es. "i programmi ministeriali devono essere assolti e bisogna uniformarsi") deve volgere verso il Noi, consentendo in tal modo il processo di crescita dell'allievo, con un'operazione trasformativa che traduce le difficoltà in opportunità, la distanza emotiva e gestionale in condivisione.

Il bimbo che ci è stato affidato deve anzitutto essere aiu-





tato a crescere, grazie a un'efficace indagine delle sue caratteristiche; abbisogna di stimoli adeguati, di un trattamento pedagogico individualizzato, insomma di poter crescere nel rispetto della specificità - anche se eventualmente povera - del suo potenziale. È lui che dovrà percorrere la strada della sua vita; a noi spetta l'onere di aiutarlo ad individuarla e di sostenerlo.

Ne consegue che l'insegnante non si adagi, riproponendo schemi appresi quand'era scolaro, nella tradizione della pedagogia idealistica di cui fu maestro e cultore Giovanni Gentile, fra l'altro Ministro dell'Istruzione negli anni del regime fascista. Recitava, la suddetta filosofia (e la pedagogia ne era un derivato) idealistica che l'*Io* assoluto si incarnava nella figura dell'insegnante; questi era sopra, su un piedistallo, possedeva la verità ed il sapere, dispensava cultura e giustizia, era guida da accogliere con rispetto ed obbedienza. Il buon allievo doveva allinearsi al dettato del Maestro, senza spirito critico, pronto ad accogliere ed eseguire, sotto l'egida del dovere, proteso ad apprendere senza "se" e senza "ma", perché solo l'obbedienza e l'esecuzione (come da copione) dei compiti assegnatigli gli avrebbe consentito di pervenire ad una maturità adulta, all'assunzione positiva di un adeguato ruolo sociale. Praticamente un insegnamento dogmatico, che scende dall'alto verso il basso, che deve essere appreso comunque, anche indipendentemente dal fatto che sia stato compreso; l'accettazione della positività di una posizione subordinata, veniva considerata come essenziale e pertanto premiata.

Il richiamo qui sopra presentato, che potrà anche apparire scontato, in realtà è stato sollecitato dall'esperienza di formatore - sono almeno quarant'anni che opero nel mondo della Scuola - di insegnanti. Consapevoli o meno che siano di ciò che si agita nel loro inconscio nonché del



personale stile di approccio con gli allievi, è risultata evidente da parte di molti, troppi docenti la convinzione che l'oggettivo patrimonio di conoscenze assolutamente maggiore rispetto a quello degli alunni, è più che sufficiente per permettere loro di trasmettere il proprio sapere in modo adeguato. Spesso inconsapevoli riproduttori del dettato latino "rem tene, verba sequuntur" non coltivano con sufficiente determinazione l'arte di saper "condurre ad apprendere". Quale nobiltà connota invece l'adulto che si impegna a reperire il metodo più consona, più adeguato per sollecitare l'allievo ad imparare, nel creativo processo che vede l'esperto occupato a reperire le metodologie più efficaci per coinvolgere l'allievo, rifiutando altresì di trincerarsi nella difesa che "è lo studente che si deve adattare al metodo dell'insegnante". Non dobbiamo infatti formare uomini dipendenti, ripetitivi, sterili copie di noi stessi, bensì uomini liberi, capaci di pensiero autonomo, costruttori del futuro e non meri esecutori/ripetitori.

Se recuperiamo l'efficacia del passaggio dall'*Io-Tu* alla costruzione del *Noi*, ecco che si pone la problematica innovativa della validità e del valore del Servizio - espressione questa lodata ed abusata - ma che (a livello pre-conscio) spesso induce fastidio.

Qualsiasi sia il ruolo che ci compete come educatori - genitori, insegnanti, ecc. - noi espletiamo un servizio, ci mettiamo cioè al servizio di chi o di coloro che affrontano il tortuoso e spesso infido percorso della crescita verso l'adultità, che hanno pertanto bisogni di guida, di sostegno, di cura. Ritengo che sapersi mettere al servizio sia la cosa più grandiosa che possa offrire un senso, un significato alla vita di un uomo. Purtroppo la sub-cultura che impegna la nostra umanità dipendente dall'apparenza, dall'apparire, propone una visione critica, svalutativa, dell'ottica del ser-



vizio; la considera come se fosse un “mettersi sotto”, un sottomettersi, un servire, un subordinarsi. Ne sono esempio lampante e deprimente i numerosi lavoratori delle cosiddette Aziende di Servizio, quali ad esempio le Poste, l’INAIL, l’INPS, il Comune, gli Enti statali, le ASL, ecc., che spesso ci portano ad interrelazionare con impiegati, funzionari, professionisti, spesso maleducati: presidiano luoghi in cui è loro richiesto di svolgere un servizio per la collettività ed assumono invece un atteggiamento autoritario quando non insofferente, come se il fatto che debbano espletare un servizio produca un fastidio quasi epidermico.

Vi è un effetto alone nella parola servizio, che produce un disagio; in realtà, la parola servizio è sinonimo di *ricchezza* e *grandezza*. In merito, mi viene in mente un riferimento valido per i credenti ed i non credenti. Relativamente al tema famiglia, nel Vangelo si trova un esempio bellissimo di servizio nell’occasione delle Nozze di Canaa, laddove Maria - ad un certo punto del ricevimento - si accorge che il vino è finito. Non se ne è accorto nessun altro; soltanto colei che ha scelto di essere l’ancella del Signore, che ha dedicato tutta se stessa al Servizio, ha appreso l’arte del vedere, del prevedere.

Molti di noi hanno gli occhi, ma sono occhi che non sanno vedere; anche all’interno della nostra casa, luogo privilegiato per l’espressione degli affetti.

Credo che il mio primo dovere, quando rientro in famiglia la sera, sia “*vedere*” mia moglie e i miei figli. Chiediamoci altresì se gli insegnanti, in classe, “*vedono*”; se i mariti e le mogli, nel loro habitat, avvertono il *vedere* come occasione privilegiata per promuovere il benessere.

Ragioniamo sul significato del vedere: la Madonna vede che manca il vino, cioè vede la carenza, vede la difficoltà, vede che gli sposi non hanno calcolato adeguatamente il





rapporto tra gli ospiti ed il vino necessario. La Madonna vede e si muove, con delicatezza e con forza. Si rivolge con dolcezza e con precisione a Gesù, dicendogli che gli ospiti non hanno più vino. Come succede in molti casi, specie con gli adolescenti, ottiene una risposta sgarbata, simile alle fastidiose risposte che i nostri figli adolescenti danno spesso a noi: Gesù le dà un rimando “Che vuoi da me, o donna?”. La mamma, che è una mamma e quindi è consapevole dell'affetto del figlio, non si deprime per la risposta sconcertante. Ella si rivolge ai servi e dice “Fate quello che vi dirà”. E così il figlio dà l'avvio al primo miracolo terreno.

Mi è venuto spontaneo introdurre così il tema del “ruolo del vedere”, del ruolo della mamma che gestisce determinate relazioni. Questo discorso è trasferibile e promozionale per gli insegnanti, perché se nel loro grande ruolo di formatori, di guida, di Maestri vedessero effettivamente quello che avviene nell'aula e lo interpretassero e lo integrassero in un'ottica di comprensione del fenomeno che si è proposto, verosimilmente anziché soffrire disagi e frustrazioni, o procedure assecondando schemi precostituiti, si impegnerebbero nella ricerca, nella scoperta di modalità educative innovative e sempre più efficaci.

Esemplificando, se io agissi con i miei figli come mio padre ha agito con me, presumibilmente i miei figli sarebbero già scappati di casa. Questo perché sono cambiati i tempi: certe modalità che rispondevano alla cultura di un tempo, oggi non funzionano più. In un mio scritto di qualche tempo fa affermavo: “*La famiglia è interrelazione, è condivisione, è dialettica*”. La famiglia è un campo di forze dinamicamente attivo: ognuno di noi è in presenza di altri membri del nucleo (marito, moglie, figli, parenti). Come affermava Aristotele, la famiglia è il nucleo





fondante della società. Secondo quanto sosteneva già la filosofia greca, la famiglia è il luogo in cui si sviluppa la capacità di relazione con il mondo esterno, ovvero è il luogo in cui il figlio - grazie all'aiuto dei genitori - si apre ad una relazione interna e, così facendo, si avvia ad apprendere modalità di gestione delle essenziali relazioni esterne, potendo in tal modo dar vita ad una dinamica sociale costruttiva. Possiamo dunque affermare che la famiglia è interrelazione; ma, che cosa significa interrelazione? Significa saper condividere, sapersi occupare dell'altro; insomma sapersi esprimere in un *ottica di servizio*. Esemplicando: quando un uomo rientra a casa *si occupa* di sua moglie e dei figli.

Diventa fondamentale quindi liberarsi dalla gogna dell'autocentratura, dalla chiusura solipsistica che sottende un posto ed un ruolo privilegiato, come se io fossi il centro del mondo. Certamente è gratificante ricevere attenzioni, ma non è meno salutare rivolgere la mia attenzione anche verso i membri della mia famiglia. Non è corretto dire che il figlio adolescente "ha soltanto capricci in testa": quelli che sembrano capricci di scarsa o dubbia significatività del figlio adolescente, forse richiamano i capricci che hanno turbato i nostri genitori quando eravamo noi giovani e di certo allora non li consideravamo solo piccoli accidenti egoistici, bensì cose molto importanti. Un genitore può pensare che, mettendo a disposizione del figlio vitto, alloggio, e soldi per lo svago, l'abbia sostanzialmente soddisfatto e si attende come risposta che questi faccia il suo dovere di studente. Dobbiamo cercare di capire che i capricci e i problemi che ai nostri occhi appaiono di scarsa o ridotta pregnanza, per il bambino e per l'adolescente sono invece questioni importanti. Si ripropone qui l'ottica del servizio: io mi rendo





conto che sono un portatore di significato, di un senso della vita, perché sono attento a queste cose e devo essere attento anche a me ed alle mie disarmonie per poter essere attento agli altri.

Il rischio da evitare nel contesto socio-economico-esistenziale odierno è l'auto-abbandono ad una contemplazione solipsistica: la nostra è una società dove le persone si agitano per soddisfare l'apparenza ed i bisogni indotti, ed è ciò che vedono i nostri figli. I ragazzi di oggi, ad esempio, non sanno più scherzare: pensano che uno scherzo, per essere tale, debba essere cattivo. Da dove hanno imparato questo? Molti spettacoli televisivi lo hanno insegnato e lo propongono. Quando trasmettiamo ai nostri figli la ricchezza di avvicinarsi al compagno di classe in difficoltà per aiutarlo? Piuttosto, proponiamo loro l'importanza di essere i più bravi. Quando nostro figlio torna da una partita di pallone, la domanda che gli rivolgiamo è: "Hai vinto?" In realtà, un genitore o un docente sa che le prime domande dovrebbero essere: "Ti sei divertito? Come sei stato con gli altri? Hai passato un bel pomeriggio?". Tuttavia, se non c'è il *Noi*, se non c'è la condivisione, come possiamo trasmettere con credibilità questi concetti?

Viviamo tutti una realtà sconcertante, ansiogena, anche perché la nostra società è in crisi economica. Domandiamoci se abbiamo educato i nostri giovani ad affrontare la difficoltà: abbiamo trasmesso in casa, ad esempio, i valori della fatica, del sacrificio e della rinuncia? Da quanti anni non sentiamo queste parole? Se i nostri figli - grazie all'impegno da noi profuso - avessero una spina dorsale adeguatamente rinforzata, non sarebbero così preoccupati per il loro futuro e non sarebbero tanto spaventati dalla crisi. Certo, non si può ignorare la presenza del gra-





vissimo disagio economico, dell'insicurezza per il futuro; ma siamo stati educati a reggere la fatica ed a sopportare il rischio di una situazione non comoda? Qui si trova la differenza tra la famiglia di ieri e la famiglia di oggi.

La famiglia del passato, ad impostazione etica, era sostanzialmente impostata sul *dovere*: la cultura cattolico-giansenista era penetrativa e regnava sovrana con un forte senso del peccato e della colpa. Di certo era carente l'incoraggiamento, ma non mancava un'educazione all'*ascolto*. Fin da bambini, in casa si era educati a partecipare alla vita della famiglia: la madre invitava i figli a salutare il padre al suo arrivo dal lavoro, mentre il padre suggeriva ai figli di andare in cucina per dare una mano alla madre. In questo modo, fin da piccolo il bambino era educato alla responsabilità, a casa come a scuola. Si tratta di aspetti formativi importanti e di certo hanno contribuito a risollevarsi dal disastro della dittatura e della guerra ed hanno favorito la nascita del miracolo economico italiano negli anni '50-'60. Il miracolo economico non si è sviluppato per caso, autonomamente, ma attraverso l'educazione al lavoro ed all'impegno.

Da allora sono cambiate molte cose. I giovani di oggi sono stati educati al sacrificio? Quante volte i nostri ragazzi sono stati invitati dalla madre a salutare il padre tornato dal lavoro, o sono stati invitati dal padre ad affiancare la madre nelle sue quotidiane e pesanti fatiche? Molti genitori rivelano di non riuscire quasi ad entrare nelle camere dei figli, tanto sono in disordine. *Tutto ciò non è una partenza, ma un esito*. Occorre chiedersi dov'erano i genitori quando quei giovani erano bambini di tre o quattro anni, e domandarsi che tipo di educazione hanno trasmesso loro.

Spesso, ai giorni nostri, i coniugi si criticano l'un l'altro





davanti ai figli e, anziché sostenersi reciprocamente, inducono sentimenti di insicurezza. Quante volte i genitori parlano d'amore ai propri figli? Quante volte si fa in modo che il figlio senta quanto i genitori si amano l'un l'altro? Ciò accade raramente: cosa temiamo? Si tratta di pudore dell'affettività? È timore di condividere?

C'è come un uragano che irrompe in questa psicologia del relativismo, che è dominante dagli anni '30 ed è coltivata da correnti politiche insane; tale psicologia del relativismo sta sviluppando una mentalità dove tutto è possibile e dove l'unica cosa certa è l'incerto. È vero: l'unica cosa certa è l'incerto, ma allora è incerto tutto (l'amore per il coniuge, l'amore per i figli, il rapporto con l'insegnante, il rapporto con la Chiesa...). Se tutto è incerto, chi dà le necessarie (forse anche discutibili) sicurezze ai nostri figli? Indubbiamente occorre trasmettere loro che la sicurezza certa va presa con cautela, perché le cose possono essere considerate da diversi punti di vista, ma è opportuno agire per rinfrancare, per rinforzare il carattere. Ad esempio, un insegnante dovrebbe dare ai suoi allievi sicurezza, ed è sicurezza anche l'ammettere che egli stesso può sbagliare, ma che il suo obiettivo è di essere un "giusto". Scolari e studenti capiscono subito se l'insegnante è preda delle sue disarmonie. Gli allievi ed i figli non sopportano le ingiustizie. Ciascun genitore deve riconoscere che non prova un amore identico per ognuno dei suoi figli: li ama tutti, ma deve riconoscere che ci sono delle sfumature, non può esserci un'eguaglianza totale di affetto.

Mettiamoci pertanto nell'ottica di costruire giorno per giorno una affettiva e produttiva relazione all'interno della casa. Non confondiamo il concetto dell'amore eterno con la realtà: una cosa è il matrimonio indissolu-





bile, un'altra è spiegare ai giovani che il coniuge si conquista tutti i giorni, senza dare nulla per scontato. Questo vale anche per i figli: per far sì che essi entrino a far parte del mondo e siano forti per affrontare le difficoltà e le battaglie che il mondo continuamente ci getta addosso. I genitori devono trasmettere fin da subito ai figli la forza del loro amore, poiché l'incoraggiamento, la costanza e l'impegno si confermano in una casa attraverso una sola fondamentale energia: la forza dell'amore.

E le similitudini con la realtà della scuola non necessitano di enunciazione: è sufficiente un'operazione di recupero di analogie nel convincimento che l'attenzione e l'amore consentiranno lo sviluppo di un clima favorevole alla crescita umana e sociale della nostra più grande ricchezza: i nostri ragazzi.

